

0.2 | posizioni

posizioni | collana di critica letteraria

direzione editoriale:

giancarlo alfano, andrea cortellessa, davide dalmas
matteo di gesù, stefano jossa, domenico scarpa

comitato scientifico:

denis ferraris, robert gordon, José maria micó, lucia re
michela sacco messineo

:duepunti edizioni
via Siracusa 35
90141 Palermo

info@duepuntedizioni.it
www.duepuntedizioni.it

Progetto grafico e impaginazione :terzopunto.it

© 2013 :duepunti edizioni – Palermo
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89987-77-3

La collana :posizioni adotta un sistema di revisione paritaria (*peer review*) per la valutazione e la selezione dei testi

GIANCARLO ALFANO | NOVELLA BELLUCCI | CLOTILDE BERTONI
ANDREA CORTELLESA | DAVIDE DALMAS | MATTEO DI GESÙ
STEFANO JOSSA | MICHELA SACCO MESSINEO
DOMENICO SCARPA

una
d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue, di cor



:duepunti edizioni
Palermo

La cittadinanza letteraria italiana

Ipotesi sui due versi manzoniani

Matteo Di Gesù

Rifare il sangue, ricostituire la fibra, rialzare le forze vitali è il motto non solo della medicina ma della pedagogia, non solo della storia, ma dell'arte, rialzare le forze vitali, ritemperare i caratteri, e col sentimento della forza rigenerare il coraggio morale, la sincerità, l'iniziativa, la disciplina, l'uomo virile e perciò l'uomo libero. Le università italiane oggi sono come tagliate fuori del movimento nazionale, senz'alcuna azione sullo Stato che si dichiara essere neutro, e con piccolissima azione sulla società di cui non osano interrogare le viscere. Divenute fabbriche di avvocati, di medici e d'architetti, se intenderanno questa missione della scienza odierna, se usando la libertà che loro è data, affronteranno problemi attuali e taglieranno sul vivo, se avranno l'energia di farsi esse capo e guida di questa restaurazione nazionale, ritorneranno, quali erano un tempo, il gran vivaio delle nuove generazioni, centri viventi e irraggianti dello spirito nuovo¹.

Assecondando la consuetudine che ci induce a leggere gran parte dei nostri classici proiettando in avanti nel tempo i significati e le suggestioni che da essi promanano, dovremmo convenire anche noi sulla notazione risaputa per cui, nel celeberrimo distico manzoniano, risieda la più compiuta sintesi epigrammatica del concetto romantico di nazione:

una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.

E sul fatto che quel lemma, "sangue", ratifichi e preconiizzi una fondazione della nazione italiana, se non su basi etniche o addirittura razziali, quantomeno su una omogenea e riconoscibile

discendenza comune. In altre parole, che questi versi inaugu-
rino solennemente quel cospicuo repertorio retorico che, ri-
chiamandosi alla presunta stirpe italica, è servito da corredo
ideologico e da armamentario simbolico alle varie forme di na-
zionalismo italiano che centocinquant'anni di controversa sto-
ria unitaria hanno conosciuto. E che, all'occorrenza, possano
tornare utili tutt'oggi ad aggiornare il peggiore repertorio
nazionalistico. Sebbene una considerazione del genere sia
tutt'altro che arbitraria, e dunque possa essere pacificamente
convalidata e ratificata per qualche altra generazione di lettori
manzoniani, forse può essere più redditizio, ai fini in-
terpretativi, resistere per una volta ai nostri riflessi condi-
zionati tardostoricisti, per soffermarci piuttosto sui palinsesti
su cui sono tracciati questi due versi, e dunque sulla gravosa
tradizione dalla quale discendono; ma anche sulle stra-
tificazioni d'autore a essi sottostanti (gli endecasillabi sciolti di
In morte di Carlo Imbonati, per dire, sono del 1805: corrono
meno anni tra questa composizione giovanile e *Marzo 1821* che
tra l'ode civile e la Quarantana). Oltretutto, una delle ragioni a
sostegno di questa ipotesi retrospettiva, mi pare risieda
proprio nel senso che si deve attribuire alla parola "sangue" nel
rutilante decasillabo manzoniano. Acconciandoci in questa
posa da angeli benjaminiani, dunque, varrà la pena, in prima
battuta, spendere ancora qualche parola sui versi e sui lemmi
che hanno ispirato i saggi raccolti in questo libro. Per pro-
cedere successivamente, di ricorrenza in ricorrenza, a qualche
altra considerazione.

Come sappiamo, Manzoni scrisse questa celebre ode a caldo,
proiettandola sullo scenario di un futuro imminente che non si
sarebbe compiuto: l'intervento del Regno di Sardegna a sostegno
dei carbonari lombardi, l'avvento di una guerra di indipendenza
nazionale. L'autore, a quanto pare, subito dopo il fallimento
dell'insurrezione, distrusse il testo; tuttavia la poesia circolò
manoscritta clandestinamente, fino alla pubblicazione in un altro

anno fatidico: il 1848. Manzoni, insomma, prudente e moderato per quanto fosse, ci credeva. A ricordarcelo è stato, tra gli altri, Leonardo Sciascia, riportando in *Nero su nero* un lungo passo tratto da una vecchia antologia curata da Luigi Morandi. Costui, annotando una lettera di Manzoni al figlio Filippo «preso in ostaggio dagli austriaci» durante le Cinque giornate di Milano, scriveva:

Durante la terza delle cinque giornate, riuscì a penetrare in città, travestito da carrettiere, quel conte Enrico Martini che fu poi deputato al Parlamento italiano per il collegio di Crema sua patria, e che morì nel 1868. Egli veniva da Torino, dove aveva parlato con Carlo Alberto, il quale gli aveva detto che il suo più vivo desiderio era d'aiutare l'insurrezione, occupando Milano col proprio esercito; ma che per far ciò contro il parere di tutta la democrazia europea, ci sarebbe voluto un pretesto: per esempio, una petizione de' più cospicui cittadini di Milano, che lo avessero chiamato sotto colore di salvare la città da una probabile anarchia. Appena il Martini ebbe partecipato questa cosa ai capi dell'insurrezione, la petizione fu stesa, e se ne fecero cinque o sei copie. Una ne prese il Broglio e corse da Manzoni per farlo firmare il primo.

Lo trovò sulla porta di casa in compagnia del suo amico Antonio Sogni, fratello del noto pittore Giuseppe. Il combattimento durava accanito, e le sorti ne erano ancora incerte; onde la firma sotto quell'atto, se fosse caduto in mano agli austriaci, poteva in quei momenti costare assai cara. Ma il Manzoni aderì immediatamente alla preghiera del Broglio; il quale, presa una penna in una bottega vicina, lo fece firmare alla meglio sopra il cappello a cilindro del Sogni... Pochi giorni appresso però il Manzoni, forse pensando che la carta da lui sottoscritta poteva essere conservata, fece capire al Sogni che avrebbe volentieri riparlato col Broglio. Questo si recò allora dal Manzoni, che gli domandò se si rammentava del modo onde egli aveva dovuto firmare la petizione. "Sicuro!" rispose il Broglio. "Sul cappello del Sogni", "Ho proprio piacere che ella se ne rammenti, – soggiunse il Manzoni; – perché, ripensandoci, mi ricordai che la firma

riuscì di carattere mal fermo, e non vorrei che nessuno potesse attribuirne la causa alla qualità dell'atto che stavo firmando"².

Ma veniamo all'ode. Se è indubbio che poche poesie romantico-risorgimentali italiane rivelino una così nitida idea di nazione, nondimeno Manzoni apre programmaticamente la sua ode con un'epigrafe di dedica a un giovane patriota polacco, il quale combatté per di più contro le armate napoleoniche, e, quasi in maniera apotropaica, quasi a voler scongiurare gli usi cattivi che della sua letteratura si sarebbero fatti, affranca programmaticamente proprio il testo da qualsivoglia interpretazione nazionalistica greve e retriva (se non da qualsivoglia nazionalismo *tout court*, come vedremo), evocando le sorti di ogni popolo oppresso:

ALLA ILLUSTRE MEMORIA
 DI
 TEODORO KOERNER
 POETA E SOLDATO
 DELLA INDIPENDENZA GERMANICA
 MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA
 IL GIORNO XVIII (18) D'OTTOBRE MDCCCXIII (1813)
 NOME CARO A TUTTI I POPOLI
 CHE COMBATTONO PER DIFENDERE
 O PER RICONQUISTARE
 UNA PATRIA³

Nella dedica compare la parola "patria", in una posizione decisamente strategica: è l'ultimo termine dell'epigrafe, isolato in un rigo a sé dal resto del testo, a formare, insieme all'articolo, un quaternario con accento ritmico sulla terza sillaba. Si tratta di un dato testuale niente affatto trascurabile, dal momento che non ritroveremo più, nei centoquattro versi dell'ode, né il lemma "patria" né parole derivate dalla sua radice. Così come non repeteremo alcuna occorrenza del lemma "nazione". Accantonata

questa annotazione, è il caso di tornare ai versi faticidici e a quel “sangue”. Per comprenderne il senso dobbiamo partire dalla strofa precedente, che a quella che ci interessa è legata sia sintatticamente che logicamente (ed è l'unico caso, giacché le restanti undici strofe – sono in tutto tredici quelle di *Marzo 1821* – si articolano sempre in un periodo compiuto e sono sintatticamente chiuse). E la strofa precedente si apre con l'*adynaton* fluviale che a generazioni di scolari consentì di conoscere gli affluenti del Po mentre mandavano a memoria Manzoni:

Chi potrà della gemina Dora,
della Bormida al Tanaro sposa,
del Ticino e dell'Orba selvosa
scerner l'onde confuse nel Po;
chi stornargli del rapido Mella
e dell'Oglio le miste correnti,
chi ritogliergli i mille torrenti
che la foce dell'Adda versò,

Per legarsi strettamente alla successiva, che la vincola a sé con il deittico incipitario “quello”, che fa da soggetto al primo periodo della strofa:

quello ancora una gente risorta
potrà scindere in volghi spregiati,
e a ritroso degli anni e dei fati,
risospingerla ai prischi dolor:
una gente che libera tutta,
o fia serva tra l'Alpe ed il mare;
una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.

Dunque, scrive il poeta, solo chi può separare dalle acque del grande fiume quelle dei suoi affluenti (e dunque, per paradosso,

nessuno) potrà dividere di nuovo una comunità che, appunto come i corsi d'acqua, è confluita nell'alveo dell'unità. La similitudine è un tantino farraginoso, ma nondimeno affascinante: perché in quell'affluire c'è l'abbandono di ogni identità particolare, c'è un'idea di fusione, di una nazione mescolata.

Prima di soffermarsi sulla possibile interpretazione di "sangue", è forse utile indugiare sulla disposizione dei lemmi nei due ultimi versi, ovvero sull'ordine delle parole di questo elenco solenne come un emblema. Se la struttura metrica vincola le scelte del poeta (l'ultimo verso deve essere tronco e rimare col quarto; "altare" deve rimare con "mare"), nondimeno altre opzioni non avrebbero alterato la sequenza metrica e ritmica, ad esempio l'inversione di "lingua" e "sangue". Mi pare allora che si possa interpretare questa opzione anche sul piano semantico; arme, lingua e altare rimandano a questioni politiche cruciali, immediatamente riconoscibili, quasi topiche, forse ovvie e comunque irrinunciabili: l'organizzazione militare e la composizione di un esercito nazionale (si pensi soltanto alla frequenza con la quale ricorre nella tradizione questo tema, da Machiavelli in poi), il problema dell'unità linguistica, l'elemento religioso e il cattolicesimo romano come elemento aggregante. Memorie, sangue, cor rimandano invece a una dimensione meno concreta e contingente e piuttosto sentimentale ed evocativa, indirizzando il periodo verso una chiusura che sembra voler sollecitare l'immaginazione e l'emotività del lettore, dopo essersi rivolto, per così dire, alla sua sfera razionale elencando i presupposti politici del processo unitario nazionale.

Ma quella che sarà «una d'arme di lingua d'altare / di memorie, di sangue, di cor» è, per Manzoni, una "gente". Anche questo elemento lessicale richiede di non essere trascurato. Il termine ricorre due volte nella stessa strofa: la prima, corredata dall'attributo "risorta", in simmetrica antitesi rispetto ai "volghi spregiati" del verso successivo; la seconda, con una funzione di ripresa anaforica, apre l'ultima articolazione sintattica della strofa, volta

a ribadire ed enfatizzare quanto espresso nei versi immediatamente precedenti (e qui la funzione contrastiva è devoluta, com'è evidente, ai predicati “libera” e “serva”). Il significato complessivo di questo passaggio è comunque tutt'altro che oscuro: la comunità che si fa tale, fondendo e meticciano le parti che la compongono (le quali, isolate, sono nient'altro che moltitudini disprezzate), risorge, si fa una, diventa *una* “gente”. Ciò che può risultare inaspettato e insolito, semmai, è il fatto che l'autore dei *Promessi sposi* faccia un così marcato ricorso non tanto a un lessico latineggiante, ma addirittura al sistema culturale e antropologico romano, dal momento che l'adesione di Manzoni al romanticismo, o meglio la propria, personale interpretazione di un romanticismo cristiano (e italiano), come sappiamo, si fonda anche su un coerente e motivato rifiuto morale ed etico, prima ancora che estetico, di un classicismo interpretato quale vieta celebrazione della romanità pagana. Ripassare la *Lettera a Cesare d'Azeglio*, scritta due anni e mezzo dopo i moti milanesi, ce ne darebbe immediata conferma. Vi si legge, ad esempio:

Ora, il sistema romantico, emancipando la letteratura dalle tradizioni pagane, disobbligandola, per dir così, da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, e improvida anche in questa sfera; antisociale, dov'è patriottica, e egoista, anche quando non è ostile, tende certamente a render meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee, e i sentimenti, che dovrebbero informare ogni discorso. E dall'altra parte, proponendo anche in termini generalissimi il vero, l'utile, il bono, il ragionevole concorre, se non altro, con le parole, allo scopo del cristianesimo; non lo contraddice almeno nei termini⁴.

Tuttavia, a dispetto dei buoni propositi di romantico devoto enunciati nella petizione a *d'Azeglio* senior, Manzoni, proprio nel luogo cruciale della sua ode, nel cuore palpitante di passione civile della sua allocuzione, attinge a un immaginario classicheggiante e fa ricorso a due lemmi emblematici: “gente” e “volgo”.

Potremmo prendere spunto da questa rilettura per rinnovare, ove mai occorresse, la riflessione a proposito della lingua della poesia romantico-risorgimentale italiana, ancora fortemente debitrice verso cinque secoli di classicismo e oggettivamente priva di una valida alternativa altrettanto economica (ma, del resto, per i romantici di casa nostra, più che di un'uccisione simbolica dei padri si sarebbe trattato di far fuori una intera, rinomatissima quanto antica, discendenza)⁵. Ma non è quello che ci interessa fare in questa sede: piuttosto, su questi presupposti, comprendere e giustificare le scelte operate dal Nostro. Difficile, per dirne una, trovare una altrettanto efficace alternativa a “volgo”, e non soltanto per ovvie ragioni metriche: “popolo”, ad esempio, a quell'altezza, era già un sostantivo che richiamava palingenesi mazziniane o quantomeno sul quale indirizzare rinnovate attitudini pedagogico-letterarie. E, d'altro canto, questo collaudo di “volgo” nell'ode sembra far registrare ottimi risultati retorici, se è vero che il sostantivo torna un anno dopo nel coro dell'atto v dell'*Adelchi*, in quel caso accanto a “disperso” (nel coro, per inciso, ricorre popolo, in accezione denotativa). Quanto a “gente”, mi pare che proprio questo lemma ci possa fornire un viatico per azzardare qualche congettura sull'idea di cittadinanza sottesa al senso di quel “sangue” verso il quale ci andiamo approssimando con circospezione. Più che da una dotta quanto esornativa rassegna dell'etimologia ottocentesca della parola “gente”, ovvero più da che una capziosa disputa sui significati del latino *gens* (stirpe, razza, nazione, ma anche cittadinanza), occorre desumerne il senso dal contesto nel quale la si sta isolando. Assecondando questa ipotesi, allora, è assai plausibile che, nella concitazione creativa, nelle orecchie del poeta risuonassero i versi di *Italia mia* di Francesco Petrarca: canzone il cui rinnovato contenuto politico, ci rammentava Carducci, in quegli anni non solo infiammava i cuori dei patrioti milanesi, ma addirittura spaventava la polizia austriaca⁶. Così suona la quinta stanza del componimento petrarchesco:

Né v' accorgete anchor per tante prove
del bavarico inganno
ch' alzando il dito colla morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;
ma 'l vostro sangue piove
piú largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Da la matina a terza
di voi pensate, et vederete come
tien caro altrui chi tien sé cosí vile.
Latin sangue gentile,
sgombra da te queste dannose some;
non far idolo un nome
vano senza soggetto:
ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,
vincerne d' intellecto,
peccato è nostro, et non natural cosa⁷.

Saltano agli occhi, al verso 74, i riferimenti e i lemmi utilizzati da Manzoni: latino, sangue, gente (gentile). Nel settenario petrarchesco “latin” sta evidentemente per “italiano”⁸, e dunque l’intera perifrasi, metonimicamente, significa “italiani”. La presenza di questa fonte petrarchesca nei famosi versi manzoniani, o anche, semplicemente, la persistenza di una sua eco, oltre a ratificare la matrice classicistica del lessico poetico del Manzoni maturo (o, se si vuole, la oggettiva difficoltà, per un romantico militante italiano, ad affrancarsi dalla lingua letteraria e dai riferimenti culturali della tradizione, come si diceva), ci consente di desumere un significato forse meno ovvio (e di sicuro meno discutibile) non solo da “una di sangue” ma anche da tutto il distico e finanche dall’intera ode.

Qualsiasi ipotesi di lettura, pregressa o di là da venire, che ricavi da “una di sangue” i presupposti di una una cittadinanza fondata su prerogative nazionalistiche, etniche, latamente razziali o capziosamente razzistiche, se è indebolita da una corretta interpretazione

del testo, viene definitivamente scongiurata da una adeguata collocazione della lirica nel suo contesto storico e da una opportuna ricognizione dei riferimenti culturali dai quali discende.

Anche tenendo conto delle considerazioni formulate fin qui, *Marzo 1821* sembrerebbe infatti rivelarsi, infatti, uno di quei testi situati su un crinale della storia italiana ed europea: precisamente, per usare le categorie di Maurizio Viroli, nel trapasso culturale (e politico) tra patriottismo e nazionalismo, ovvero, ancora meglio, a ridosso di quel processo che Viroli stesso ha definito «nazionalizzazione del patriottismo». In un saggio che, con rigoroso metodo storico, distingue le nozioni moderne di patriottismo e nazionalismo, i loro linguaggi, i loro riferimenti culturali e simbolici, la stratificazione dei loro significati, lo studioso isola un'idea di patriottismo civico repubblicano, soppiantata, con l'avvento della modernità, da un nazionalismo ideologico totalizzante (fondato sull'unità e l'omogeneità etnica, linguistica, spirituale e culturale) il cui linguaggio nasce come una trasfigurazione e una mistificazione di quello. In questo passaggio, spiega Viroli,

L'ideale di una repubblica di cittadini che vivono insieme in libertà e si autogovernano perse quasi interamente il suo fascino rispetto all'ideale della nazione come comunità di cultura di linguaggio e di origini etniche. La cosa più importante non era essere *cittadini* italiani, o francesi o inglesi, o tedeschi, ma essere italiani, o francesi, o inglesi, o tedeschi, non importa se sudditi di un re o di un imperatore. Separato dalla repubblica, l'ideale della nazione non attraeva più democratici e radicali, mentre l'ideale della patria ormai confuso con la nazione, perse il contenuto di libertà che era stato per secoli il suo carattere distintivo⁹.

Anche in Italia il nazionalismo moderno nasce ideologicamente, culturalmente ma anche linguisticamente nell'Ottocento post-unitario: se “nazione” è lemma antico (ma, tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, ancora con un campo semantico affine al latino *natio*), la prima attestazione di “nazionalista”

è del tardo Settecento e ancora “nazionalismo” affiora, in una delle sue prime occorrenze, giusto in due lettere di Mazzini, con una connotazione negativa: «mutammo in gretto “nazionalismo” il sacro principio della nazionalità»¹⁰ Mentre “patria”, per un intellettuale italiano (ma non solo) del primo Ottocento, spiega Violi, è una nozione strettamente legata al mito della Roma antica repubblicana e ad esso associata; ma, possiamo aggiungere senza titubanze, è un mito mediato, ricodificato dalla nostra tradizione letteraria. «Una d'arme, di lingua, d'altare / di memorie, di sangue, di cor»: in questa prospettiva di lunga durata, i versi più celebri e più celebrati di *Marzo 1821* si leggono dunque come il sedimento letterario, quasi il suggello, di un portato simbolico, immaginario, linguistico, politico plurisecolare¹¹.

In altre parole, insomma, piuttosto che a certo romanticismo europeo con spiccate attitudini a vagheggiare primazie razziali che avrebbero presto fatto da linfa ideologica al nazionalismo germogliante e alla sua nefasta proliferazione, Manzoni, quantomeno questo Manzoni, va letto ancora sulla scorta dell'eredità classicistica e illuministica italiana, nonché della cospicua lezione dei francesi: con Alfieri e Alessandro Verri, col Metastasio che tra i propri drammi dichiara di preferire, per ragioni politiche, *l'Attilio Regolo* o col Vincenzo Cuoco che, nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* discetta di patria e nazione¹². Nonché, regredendo di qualche decennio ancora, con una comunità intellettuale che annovera Ludovico Antonio Muratori, Giovan Giuseppe Orsi, Giusto Fontanini la quale, nei primi anni del Settecento, risponde a una insolente manifestazione della «boria delle nazioni», come la chiamerà Vico, inventandosi una *Res publica litteratorum* che supplisca alla mancanza di uno stato, di una nazione, ma forse non di una “patria”, quantomeno per come l'abbiamo intesa¹³. In quella occasione, scrive Francesco Bruni, «Gli italiani manifestavano il loro senso di appartenenza a una patria più ampia, che conteneva il loro centro d'origine e lo stato di cui erano sudditi, e allo stesso modo gli stranieri

li percepivano come italiani prima che come modenesi o bolognesi o altro»¹⁴.

Ecco allora che i lemmi che abbiamo isolato in *Marzo 1821* ci appaiono gravidi di significati nient'affatto scontati. Il concetto di patria (e non di nazione, a questo punto) manzoniano è prossimo a quello del Leopardi di *All'Italia* (1818), ma soprattutto di molte pagine dello *Zibaldone* annotate proprio in quell'anno o nei mesi a ridosso, pagine straordinarie di riflessioni sull'identità dei popoli e sui caratteri nazionali, sulla guerra e sulla pace, nelle quali, ad esempio, si legge: «Il diritto delle nazioni è nato dopo che non vi sono state più nazioni». Ecco, ad esempio, cosa scriveva il poeta giusto tra l'8 e il 14 marzo 1821:

Conchiudo che la giudiziosa novità, (e massime tutta quella che si può derivare dalle nostre stesse fonti) l'arruolare al nostro esercito nuove truppe, l'accrescere la nostra città di nuove cittadinanze, in luogo che pregiudichi per natura sua, e quando si faccia nei debiti modi, alla purità della lingua, è anzi l'unico mezzo sufficiente di difesa, di far testa, di resistere alla irruzione della barbarie, la quale sovrasta inevitabilmente a tutte le lingue che mentre il mondo, e le cose, e gli uomini, e i suoi stessi parlatori camminano, e avanzano, o certo si muovono; non vogliono più, o sono impediti di più camminare né progredire, né muoversi in verun lato o modo: e vogliono, o son forzate a volere (inutilmente) quella stabilità, che non ebbero mai né avranno gli uomini e le cose umane, al cui servizio elle son destinate, e al cui seguito le costringe in ogni modo la natura. Conchiudo che impedire alle lingue la giudiziosa e conveniente novità, non è preservarle, ma tutt'uno col guardarle per mano, e condannarle, e strascarle forzatamente alla barbarie¹⁵.

Collocato in questa soglia della storia (che è ben più epocale del comunque straordinario processo unitario nazionale italiano), questo testo può essere letto non tanto come la preconizzazione delle sorti fauste di una nazione che si fa stato ed entra nella modernità, ma piuttosto come una delle ultime attestazioni di

quella utopia di cittadinanza aperta e inclusiva – ancorché paternalistica, elitaria, classista –, di quello *ius sanguinis* tutto letterario, che quasi si rivela uno *ius litterarum* comunitarista, che il nazionalismo moderno spazzerà via.

La rapidità con la quale alla patria-comunità si sostituisce, anche in Italia, la nazione-stato e ai “fratelli”, ai “compagni” manzoniani i cittadini-soldati di leva obbligatoria del resto è drammaticamente fulminante quanto esiziale, come è proprio a processi storici di tale sorta. A testimonianza di questo tralignamento, la metafora del “sanguie” scorrerà abbondantissima nelle pagine della letteratura successiva, a vivificare le retoriche che fiancheggiarono le guerre di occupazione coloniale, la foia interventista, il fascismo, fino alla xenofobia più recente. Parallelamente, specie dopo le tragedie del Novecento, “patria” diventerà una parola, se non inservibile, irrecuperabile.

Solamente quarantacinque anni dopo quel marzo 1821, la Terza di indipendenza sarà già una guerra nazionalistica. Pochi documenti letterari restituiscono il sentimento di estraneità, se non di rifiuto, che i nuovi italiani ebbero verso il nuovo stato nazionale, come alcune pagine che Verga dedica a quella vicenda tragica: la notizia della disfatta di Lissa e della morte di Luca, arruolato con la leva obbligatoria, subitaneo dono della neonata Patria unita alle masse popolari, e imbarcato su una nave che si chiamava *Re d'Italia* (in una guerra, è bene ricordarlo, che la neonata nazione avrebbe potuto evitare, essendo state offerte al governo italiano, in cambio della neutralità, le stesse concessioni che avrebbe ottenuto a conflitto vinto). Il sanguie, nel IX capitolo dei *Malavoglia*, non è più un traslato; è quello delle ginocchia di un Cristo morto dipinto, non più *sanguis* ma *cruor*, sangue di un uomo, sanguie degli uomini:

Coll'andare dei giorni però, nessuno parlava più di quello che era successo, ma come la Longa non vedeva spuntare la lettera, non aveva testa né di lavorare né di stare in casa: era sempre in giro a chiacchierare

di porta in porta, quasi andasse cercando quel che voleva sapere. – Avete visto una gatta quando ha perso i suoi gattini? dicevano le vicine. La lettera non veniva però. Anche padron 'Ntoni non s'imbarcava più e stava sempre attaccato alle gonnelle della nuora come un cagnolino. Alcuni gli dicevano: – Andate a Catania, che è paese grosso, e qualcosa sapranno dirvi.

Nel paese grosso il povero vecchio si sentiva perso peggio che a trovarsi in mare di notte, e senza sapere dove drizzare il timone. Infine gli fecero la carità di dirgli che andasse dal capitano del porto, giacché le notizie doveva saperle lui. Colà, dopo averlo rimandato per un pezzo da Erode a Pilato, si misero a sfogliare certi libracci e a cercare col dito sulla lista dei morti. Allorché arrivarono ad un nome, la Longa che non aveva ben udito, perché le fischiavano gli orecchi, e ascoltava bianca come quelle cartacce, sdrucchiò pian piano per terra, mezzo morta.

– Son più di quaranta giorni, – concluse l'impiegato, chiudendo il registro. Fu a Lissa; che non lo sapevate ancora?

La Longa la portarono a casa su di un carro, e fu malata per alcuni giorni. D'allora in poi fu presa di una gran devozione per l'Addolorata che c'è sull'altare della chiesetta, e le pareva che quel corpo lungo e disteso sulle ginocchia della madre, colle costole nere e i ginocchi rossi di sangue, fosse il ritratto del suo Luca, e si sentiva fitte nel cuore tutte quelle spade d'argento che ci aveva la Madonna. Ogni sera le donnicciuole, quando andavano a prendersi la benedizione, e compare Cirino faceva risuonare le chiavi prima di chiudere, la vedevano sempre lì, a quel posto, accasciata sui ginocchi, e la chiamavano anche lei la madre addolorata¹⁶.

1. F. De Sanctis, *La Scienza e la Vita* (1872), in Id., *Saggi critici*, a cura di Luigi Russo, Laterza, Roma-Bari 1972, vol. III, p. 186.
2. L. Sciascia, *Nero su nero* (1979), ora in Id., *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1989, p. 696.
3. A. Manzoni, *Liriche e tragedie*, in Id., *Opere*, a cura di V. Arangio-Ruiz, UTET, Torino 1949, vol. II, p. 97 (si continuerà a citare da questa edizione). Una analoga visione cosmopolita, ispirata all'universalismo cristiano, si trova nel coro dell'atto II del *Conte di Carmagnola*, in particolare nei vv. 113-128, nonché, come ricorda Alberto M. Banti, in uno dei capitoli rimasti inediti delle *Osservazioni sulla morale cattolica* (cfr. A.M. Banti, *La nazione del risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006², pp. 134-135).
4. A. Manzoni, *Sul Romanticismo. Lettera a Cesare d'Azeglio*, in Id., *Scritti linguistici e letterari*, tomo III, a cura di C. Riccardi e B. Travi, Mondadori, Milano 1991, pp. 251-252.
5. Sulla questione si veda quantomeno il recente A. Quondam, *Risorgimento a memoria*, Donzelli, Roma 2011.
6. «Io non so se sia vero ciò che uno scrittore francese racconta, che il governo austriaco vietasse certa volta in Milano la recita della canzone all'Italia; ma se lo fece, certo n'ebbe ragione, benché ormai era tardi» (G. Carducci, *Discorsi letterari e storici*, in Id., *Edizione nazionale delle opere*, Zanichelli, Bologna 1945, vol. VII, p. 346).
7. F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Mondadori, Milano 1996, p. 618.
8. Cfr. *ibidem*, p. 628, n. 74.
9. M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 158.
10. Cfr. Nazionalismo, *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia, UTET, Torino 1981, vol. XI.
11. Dal novero pressoché unanime delle interpretazioni lusinghiere del patriottismo degli antichi, lungo il corso del XVIII secolo, si discostano le

riflessioni di Giambattista Vico, il quale nella *Scienza nuova* decostruisce criticamente, con accenti egalaristici, il mito moderno delle virtù civiche delle società greche e della Roma repubblicana.

12 Una delle critiche che Cuoco muove ai «patrioti» napoletani, nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* (a cura di F. Nicolini, Laterza, Bari 1929), è appunto un deficit di coscienza nazionale, a fronte di un generoso slancio repubblicano: «non si può mai giovare alla patria se non si ama, e non si può mai amare la patria se non si stima la nazione» (p. 94).

13. Mi riferisco alla pubblicazione di *Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato la Maniere de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, scritto da Giovan Giuseppe Orsi con l'autorevole supervisione di Ludovico Antonio Muratori e la complicità di Giusto Fontanini. Sulla risposta di Orsi al saggio di Dominique Bouhours e alle pretese dell'Accademia francese, che rivendicava il primato letterario e linguistico francese su una letteratura e una lingua italiane effeminate e deboli, si veda, tra l'altro Andrea Battistini, *Bologna 1703. Alla ricerca di un'identità nazionale*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, Einaudi, Torino 2011, vol. II, pp. 571-576.

14. F. Bruni, *Italia. Storia e avventure di un'idea*, il Mulino, Bologna 2011, p. 428.

15. G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri* [782-783], in Id. *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, Sansoni, Firenze 1969, vol. II, p. 233.

16. G. Verga, *I Malavoglia*, in Id., *Romanzi*, a cura di M. Pieri, UTET, Torino 1998, pp. 461-462.

INDICE

<i>Introduzione</i>	7
<i>Prologo</i>	
MICHELA SACCO MESSINEO <i>L'Italia nel «succhio della sua primavera». Marzo 1821</i>	11
<i>D'arme, di lingua, d'altare</i>	
ANDREA CORTELLESA <i>Illusione volontaria e autenticità involontaria Federico De Roberto e la Grande Guerra</i>	25
DOMENICO SCARPA <i>Poeti, eroi e mascalzoni. Forster, Pound e il linguaggio italiano</i>	57
DAVIDE DALMAS <i>D'uno, di nessuno, di molti altari. Idee di letteratura italiana</i>	129
<i>Intermezzo</i>	
NOVELLA BELLUCCI <i>Pensando al Risorgimento: ancora su Leopardi e non solo</i>	141
<i>di memorie, di sangue, di cor</i>	
GIANCARLO ALFANO <i>La voce dei padri. Sulla costruzione del poeta nella Vita di Vittorio Alfierie</i>	161

MATTEO DI GESÙ

La cittadinanza letteraria italiana. Ipotesi sui due versi manzoniani 177

STEFANO JOSSA

Matria. L'Italia femmina degli italiani maschi 193*Epilogo*

CLOTILDE BERTONI

«Viva il Parlamento!»: letteratura e politica dopo l'Unità 223



Finito di stampare nel mese di maggio 2013
per i tipi della Universal Books srl – Rende (CS)
per conto di :duepunti edizioni – Palermo

